

# PRESENTAZIONE

Ho accettato volentieri l'invito di don Filippo Raimondi a presentare il suo volumetto di riflessioni e proposte pastorali. Conosco l'Autore da molti anni ormai, ancor prima che divenisse prete, e conosco anche le sue indubbiie capacità espressive e letterarie e il suo rigore spirituale e pastorale.

Le pagine di questo volumetto potrebbero sembrare, soprattutto nella prima parte, un *cahier de doléance*, ma certamente esprimono una serie di comprensibili disagi pastorali di fronte al divario fra la sostanza impegnativa e profonda dell'annuncio e della proposta cristiana secondo l'intendimento evangelico ed ecclesiale da una parte e, dall'altra, la richiesta di tanti cristiani «anagrafici», ma poco o per nulla partecipi alla vita parrocchiale, i quali «pretenderebbero» però dalla parrocchia dei servizi (sacramenti, catechismo, riti di benedizione, funerali ecc.) senza accogliere l'impegno di vita che questa richiesta comporta. Nella seconda parte del libretto sono presentate anche alcune proposte concrete, coraggiose e audaci (come dice l'Autore) nella linea pastorale di una proposta di un «Vangelo senza sconti».

La proposta di don Filippo è piuttosto radicale e provocatoria, non troverà tutti d'accordo, soprattutto per il fatto che, fra un permissivismo che concede molte deroghe e il rigorismo esclusivista che sembra caratterizzare un po' anche il suo punto

di vista, c'è la possibilità di assumere altri atteggiamenti pastorali che invece colgono le situazioni limite e le pretese dei fedeli poco frequentanti come un'occasione propizia di incontro cordiale e di primo annuncio proprio nella linea dell'*Evangelii gaudium* e della simpatetica ospitalità e gratuita accoglienza sullo stile dello stesso Gesù di Nazaret.

Pur non condividendo in tutto lo stile e la tesi dell'Autore, ritengo il suo libretto meritevole di essere letto, come un contributo e uno stimolo a pensare nuove forme non solo di accoglienza ma anche di evangelizzazione.

*Mons. Valter Danna*

Vicario Generale  
dell'Arcidiocesi di Torino

# SOFFERENZE PASTORALI

## L'estremo saluto: «Ciao, principessa»

Lo avevamo concordato: dopo il canto d'inizio, un cenno e la sorella della defunta si posiziona al microfono e attacca con voce commossa: «Ciao, principessa». Da qui in avanti, tutto un esaltare le doti della principessa. Una cinquantenne largamente conosciuta dalla San Vincenzo parrocchiale, una vita devasta da problemi di droga e Aids, finita sulle cronache cittadine per contestazioni all'amministrazione pubblica e financo al parroco e alla San Vincenzo parrocchiale stessa, che peraltro non ha cessato di sostenerla nei momenti di frequente difficoltà; appartenenza religiosa zero. «Ciao, principessa...»: dopo quattro minuti di elogio – privi di qualsiasi riferimento di fede –, le esequie cristiane possono finalmente cominciare.

Non lo avevamo concordato. Anzi, avevo precisato che eventuali interventi commemorativi sarebbero stati consentiti solo all'inizio del funerale, ma il consigliere comunale, nipote del defunto, era arrivato in ritardo per colpa dei treni. Mi lascio ingannare dalla stima che si deve a una figura pubblica e, prima dei riti di congedo, gli do la parola. E il nipote attacca: «Ciao Umbe', ti chiamavo così come facevano tanti. Tu mi hai insegnato molte cose, anche se non tutti qui hanno voluto impar-

rarle». E avanti con l'elogio funebre, che è evidentemente una resa dei conti nei confronti di parenti, come dire?, cattivi. Anche qui, nessun riferimento alla fede.

Pericle diceva che un popolo è giudicato da come seppellisce i suoi morti. Forse possiamo dire che i funerali, anche quelli in chiesa, sono un buon criterio di giudizio della fede di un popolo.

Già, la fede. Ai sociologi\* che domandano cosa credi che ci sia dopo la morte, il 15% degli italiani risponde «Nulla», il 44% «Non so e non si può sapere», il 3,5% «La reincarnazione». Dunque più del 60% degli italiani non ha in testa la risurrezione (troppo complicato? Diciamo che non ha la fede della Chiesa. Per completezza: il 36% dice che dopo la morte c'è «Un'altra vita», e l'1,5% un non meglio identificato «Altro»).

Siamo in una chiesa per un funerale cristiano, ma la gente (vabbè, almeno il 60%) non è lì in chiesa per pregare in suffragio del defunto, ma al massimo per manifestare il proprio dolore, il proprio grazie, il proprio rincrescimento, il proprio senso di colpa, il proprio affetto per i familiari – tutte cose degnissime, evidentemente, ma che si possono fare anche meglio senza per forza coinvolgere prete e chiesa –, ma niente di più.

Dilaga la prassi della cremazione, e vada se non manifesta ostilità alla Chiesa, lo dice il Diritto Canonico, ma avanza a grandi passi l'uso di disperdere le ceneri in natura o di conservarle in casa, in barba a recenti disposizioni emanate «per evitare ogni tipo di equivoco panteista, naturalista o nichilista».

Ma come fai a intervenire, a ventiquattr'ore dal funerale? Prendi quello che c'è e cerchi di metterci una pezza. Io cerco di valorizzare l'incontro con i parenti, cerco di avere laici seri per guidare il rosario, cerco di spendere bene i trentasei minuti in cui, con il ventaglio di buone o cattive intenzioni di cui dicevo, la gente in chiesa c'è. E parlo. Parlo poco del morto e molto di Dio. Anche la liturgia delle esequie parla, con parole e gesti.

Parla poco del morto e molto di Dio, e se parla del morto lo mette in relazione a Dio.

In dodici anni di parrocchia ho fatto milleottocento funerali, e ho subito due contestazioni. Una, blanda: «Lei ha detto che tutti dobbiamo morire». Una feroce, che mi rimproverava di aver parlato poco del morto e molto di Dio. Praticamente una medaglia, per me.

Mi duole che qualcuno cominci con «Ciao principessa», mi duole che in qualche funerale il parente più o meno prossimo dia prova di narcisismo e saldi i suoi personali conti con i pezzi di famiglia con cui è in lite. Ma io non rinuncio a celebrare funerali perché non rinuncio a pregare e ad invitare a pregare, perché voglio dire alla gente della morte, del giudizio, della dannazione e della salvezza. Non rinuncio a celebrare funerali perché voglio dire alla gente che Gesù è l'ultima parola sulla vita e sulla morte. Tutto questo per te, principessa.

\* Nota di lettura: *ho trascritto per esteso le citazioni, riportandone nel modo più completo possibile le fonti, nella sezione «Ipse dixit». Salvo segnalate eccezioni, può essere utile rimandarne alla fine la lettura complessiva.*

## Memorabili quegli anni

All'inizio, prima di incontrare i parenti della principessa e di Umbe', è andata così.

La mia luna di miele è durata parecchio, quasi quattro mesi. I primi quattro mesi di parrocchia sono stati costellati da applausi, complimenti, gratificazioni. E coronati dalla visita pastorale del vescovo, già programmata da altri, ma di fatto gestita anche da me, il nuovo parroco, con una certa efficacia.

Poi, un giorno, durante una riunione della segreteria del consiglio pastorale, vengono fuori i guai, e ringrazio ancora oggi, a distanza di anni, quel manipolo di adulti che mi ha aperto gli occhi sulle cose che non stavano girando per il verso giusto. Fine della luna di miele, da lì in poi è stato amore vero.

Ecco, ne ho incontrata, di gente così. Gente seria, che mi ha voluto bene, che mi ha messo in discussione e mi ha aiutato, appassionata alla Chiesa e alla sua missione, espressione di un cristianesimo «domestico, ma non addomesticato». Per me, sono stati memorabili, i miei anni in parrocchia, perché ho avuto la ventura di incontrare gente così. Dovrei scrivere non uno ma dieci libri, per raccontare quanto ho gustato la dimensione popolare della vita di parrocchia, quanto ho goduto della capacità che ha ogni parrocchia «normale» di porre in relazione generazioni diverse e fasce sociali e culturali spesso altrove distanti e conflittuali.

E non sarà un caso che «a parlare con il popolo sono rimasti solo i parroci», parole di un laico di ferro come Emanuele Macaluso, prontamente riprese dal presidente dei vescovi italiani.

E questo basti a dire del bene che circola ogni giorno in una parrocchia.

Mi sono deciso a divulgare le mie sofferenze pastorali, in questa prima parte, perché forse sono anche di altri, e magari condividerle, anche con un pizzico di ironia, aiuta qualcuno, in qualche modo.

Poi, però, mi lancio anche in due-tre proposte sul piano del «che fare?», nella seconda parte. Perché sono certo che tanti altri (alcuni li ho citati nella terza parte, mi sono servito di loro per scrivere queste pagine) condividono con me la passione di una Chiesa tra le case.